

Il Qualunque

Lidia Tarantini. Roma

«La psicoterapia ha a che fare con due persone che giocano insieme. Il corollario di ciò è che se il gioco non è possibile, allora il lavoro svolto dal terapeuta ha come fine di portare il paziente da uno stato in cui non è capace di giocare, ad uno stato in cui ne è capace».

(Wjnnicott. «Gioco e realtà», Roma. Armando, 1974).

«Per esempio, ieri mi è venuto in mente che avrei dovuto chiedere il permesso a Carlotta per andare alla manifestazione. Ero sicuro che lei mi avrebbe detto di no, allora io ci sarei andato lo stesso, lei mi avrebbe lasciato, io avrei sofferto moltissimo, le avrei chiesto perdono, in tutti i modi, ma lei sarebbe stata irremovibile, perché sono troppe le volte che ho fatto il gioco di chiederle qualcosa per poi fare il contrario. Perché, vede, per esempio, per me è importante sentirmi rifiutato per potermi finalmente innamorare di una donna». Per esempio. Questa era forse la centesima seduta che cominciava con un esempio, e di esempi nei suoi racconti ce ne erano stati in continuazione. Ma questa volta il suo «per esempio» aveva prodotto un'eco insolita dentro di me, come un rimbombo; aveva suscitato una domanda, uno stupore: perché un esempio proprio nel momento in cui aveva colta una sua modalità emotiva di entrare in rapporto con

le donne così importante, centrale, fonda? Perché un esempio per dire qualcosa di sé così unica, personale, così vera e piena di sofferenza? Questa volta stava parlando proprio di sé e di una sua parte che negli anni gli aveva sempre impedito di avere relazioni stabili e felici con l'altro sesso. Era di lui che stava parlando, non di un altro preso ad esempio! A cosa gli serviva questa stereotipia della parola, che da più di un anno riproponeva instancabilmente, in seduta, così ossessivamente che l'analista, come ipnotizzata, si era talmente abituata a sentirgli ripetere «per esempio» che non se ne accorgeva più. Tranne che questa volta. Imprevedibilmente le venne in mente il nome proprio del suo paziente e subito dopo, per esempio, un nome qualunque. Pensò che, se qualcuno gli avesse chiesto come avrebbe voluto chiamarsi, sicuramente lui, avrebbe risposto che, per esempio, per lui andava bene un nome qualunque. Per esempio, il Qualunque.

Sola nella stanza, a seduta terminata, (l'analista si lasciò condurre, questa volta, dove pensieri e immagini sul Qualunque e sulle sue amplificazioni volessero condurla. Il percorso fu, all'incirca, il seguente.

L'esempio è la modalità di elezione nella quale il Qualunque preferisce dirsi e riconoscersi. Esso è fatto di un contenuto impregiudicabilmente empirico e fondamentalmente indecidibile. Esso è là e basta, prova di sé, dato assoluto, nella sua totale unicità ed irripetibilità. Ostensione della propria esistenza, «indicatore riflessivo», contingente, del medesimo. Ostensione e non dimostrazione di alcunché, racconto di sé attraverso l'altro, dislocato, rimandato altrove, eppure sempre lì. Esso ci dice e ci indica la perdita e l'assenza attraverso una presenza apparentemente unica e rassicurante. Indicatore di una scomparsa, quella del Senso, l'esempio ci rassicura con la sua concretezza e immediatezza. È subito riconoscibile, è là, è assolutamente ed incontestabilmente vero, non può essere messo in dubbio, riuscendo così a trasformare la sua radicale non-esistenza in un esserci inconfutabile. Essendo la continua dislocazione dell'essere, non esiste in nessun luogo se non nel linguaggio, nell'esser-detto e scelto ad esempio.

È un singolare collettivo capace di eludere l'inquietante antinomia tra universale e individuale. Denominando un caso particolare, esso è, però, valido per tutti quelli, infiniti, che è chiamato a rappresentare. Uno e molteplice, come certa cartellonistica pubblicitaria, esprime al meglio l'«io-siamo», cifra distintiva del nostro tempo. Il linguaggio è il suo mezzo di elezione, un linguaggio fatto di parole o di immagini che non hanno nulla da esprimere, se non se stesse, bidimensionali, liberate da qualsiasi implicazione con qualcosa di altro da rivelare o da presupporre. Non alienato che in se stesso.

Nemico della metafora, sospettata di commercio illecito con la Metafisica e il Senso, l'esempio si allea con la quotidianità, pratica e concreta. La ripetizione ossessiva e maniacale delle formule e dei contenuti, non tende neanche, nel quotidiano, ad assurgere al valore di simbolo o di paradigma di alcunché, perché, nella sua ottusità, il quotidiano non è che la ripetizione infinita della sua meschina singolarità. Esprimendosi di preferenza dell'esempio, tende al rimpicciolimento e alla contrazione, al contrario della metafora, che amplifica ed espande l'esperienza. Privo di antenne, non coglie che il già dato, già esperito, già conosciuto. Lo ripete sotto la falsa spoglia di una pseudo-universalità. L'intelligibilità del quotidiano, attraverso l'esempio, gli conferisce una sorta di plus-valore, una dignità di pensabilità, che nel momento stesso in cui sembra rassicurante, incolla, invece il vissuto ad una datila mortifera. L'esempio, allora, fagocita e digerisce il vissuto, lo piega al suo volere, ne fa orpello per la sua stessa esistenza. Il quotidiano scompare nell'esempio che dovrebbe rappresentarlo; perde in esso il suo "particolare", la sua «ecceitas», che gli conferiva una sorta di dignità e valore, pur nella contingenza, per venir rivestito di una paradigmaticità fittizia. Buco nero dell'esistenza, dietro l'esempio si spalanca un incontenibile vuoto;

nell'atto stesso di voler chiarire e rendere più familiare, esso strania e nullifica la vita, banalizzandola. L'esempio, esprimendo una quotidianità banalizzata, esclude ogni possibile apertura all'immaginario, il reale diventa nient'altro che, tal qual è. Esclusi mistero e imprevedibilità, tutto diviene rassicurante perché esemplificabile, cioè già

accaduto, letteralmente. L'esempio, infatti, banalizza l'esperienza, letteralizzandola, togliendo ogni possibilità di indicibilità o di incomprendibilità, eliminando quell'ineffabile che è al fondo di ogni vera intensità psichica. Tutto a favore dell'identità, la differenza e l'irripetibilità, senso fondo della vita, si perde. Identità tra parola e cosa, soppressione di quella barra tra Significante e significato, spazio vitale per l'immaginario, e la fantasia. Proteggendosi dall'improvvisa illuminazione, dai bagliori inquietanti della scoperta e dell'inatteso, il pensiero può affidarsi allora alla prudenza del previsto e del prevedibile, in cui riposare. Formalmente singolare, affettivamente neutro, contenutisticamente letterale, l'esempio assolve al compito di livellamento e di collettivizzazione delle idee di cui il pensiero ha bisogno per riposarsi, fino a morirne o ad ammalarsi. Pensiero malato, quello così detto «operatorio», in cui tutto si riduce a ritagliare azioni o successioni di azioni, sempre più precise, uguali, ripetute, o ripetibili, sempre ricollegabili ad una realtà attuale e letterale. L'esempio è, al livello del pensiero, lo stesso che il rituale rappresenta per l'azione. Veicolano entrambe la stessa patologia, lo stesso disagio a esistere; lo stesso disperato tentativo di colmare qualcosa che manca, un qualche vuoto, una fenditura senza fondo, da qualche parte, su cui fa troppa paura sporgersi. L'esempio, allora, o il rituale, con la loro rassicurante prevedibilità, fanno da ponte, per passare sopra, senza guardare, senza vertigini e senza connettere alcunché; dal nulla al nulla.

Ciò che manca quasi totalmente, nella vita del Qualunque, è, perciò, uno spazio libero per immaginare, per giocare, per pensare, spazio mentale per il diverso, il metaforico, il non già-conosciuto.

Questo spazio è troppo pericoloso e troppo poco controllabile a-priori, per poter essere accettato ed esperito dal Qualunque. La sua pericolosità è legata in qualche modo, cioè in modo metaforico, ad una esperienza di morte e di disintegrazione, senso di annientamento di sé, «agonia primitiva», come la chiama Winnicott, per la quale l'antidoto sicuro è proprio la letteralità dell'esistenza, il quotidiano banale, la fuga continua ed inconsapevole da tutto

ciò che simbolicamente e per *effigiem* potrebbe richiamarla in vita. Giocare o immaginare potrebbe permettere al Qualunque di trovarsi, all'improvviso e inaspettatamente, davanti a qualcosa, come ad una illuminazione, che faccia luce in quel baratro vuoto e nero, su cui egli cerca, invece di passare sempre indenne, un passo dopo l'altro, previdente e circospetto. Tutta la sua esistenza è uno sforzo costante ed eroico per impedire che il vuoto, quel vuoto paventato e sentito inconsapevolmente come un buco nero che inghiotte, possa ripresentarsi ed annientarlo.

Se è vero, come dicono gli orientali, che è dal non-essere, che l'essere prende avvio, cioè dal vuoto, è anche vero che l'esperienza del vuoto e del non-essere primato, <teu essere stata esperita in modo sufficientemente sopportabile e rassicurante, altrimenti diventa solo esperienza di annientamento e di morte. Ecco che allora la scelta di una esistenza quotidiana banale e ripetitiva, di un atteggiamento conforme e integrato, di un linguaggio piatto ed esemplificatorio, di un tutto-pieno di fatti, cose e persone che non lascino spazi in mezzo, diventa, paradossalmente, il modo con cui il Qualunque esorcizza e nello stesso tempo mette in scena proprio quel vuoto, quella non-esistenza che lo terrorizza. Nessun incontro è più scontato, noioso, prevedibile, ripetitivo di quello con il Qualunque.

Nella puntualità delle descrizioni, nella puntigliosità dei racconti, nel ripetersi dei discorsi, della prevedibilità del linguaggio e delle associazioni ma, soprattutto, nel riproporsi ossessivo dell'esempio, un vuoto di fantasia e di immaginazione lentamente, ma inesorabilmente, monta, ed invade, come una colla appiccicosa, tutto lo spazio, il tempo e il luogo dell'incontro: uno spazio e un tempo vuoti, pieni di niente. Incapacità o piuttosto timore ad immaginare, ad aprirsi alla creatività del pensiero, al «come se» della vita, al sogno, alla metafora. Il Qualunque è incollato al reale dal quale non riesce a de-collare. Dice Sami Ali a proposito della patologia del banale:

«Tutto si basa sull'apprendimento di regole la cui applicazione produce ovunque il letterale. Di conseguenza si esclude ogni concessione al metaforico che coincide con

l'immaginario... è il reale a riempire il vuoto lasciato dalla scomparsa dell'immaginario. E lo riempie grazie a dei «trucs» che sono le formule del funzionamento meccanico in cui è assente l'attività immaginaria e proiettiva. L'assenza dell'immaginario non impedirà tuttavia all'adattamento di attuarsi» (1).

(i) Sami Aïi. Leona/.Paris, Adattamento alla realtà che è piuttosto, come dicevo, un ^{Agⁿ} Gallimard, 1980, incollamento, una identificazione bidimensionale, cui manca la forza distanziante della proiezione, l'esperienza creativa di quegli stati di coscienza «intermedi», in cui si è e non si è nello stesso tempo quello che siamo, stati che destrutturano un campo percettivo o ideativo noto, per poterne ricreare uno nuovo e diverso. Stati simbolici della mente, senza i quali, lentamente, «l'apparato per pensare i pensieri» muore o si sclerotizza.

Il Qualunque sembra aver sostituito a tutto questo una sorta di sclerosi del gesto (il rituale) e della parola (l'esempio), cui si aggrappa per non affondare.

Qua! è l'origine di questa modalità di esistenza, così banalmente «normale» e solo talvolta vissuta dal Qualunque come patologica e perciò portata, come esempio di sofferenza, nella stanza dell'analista?

Di solito il Qualunque porta con sé, tenendola per mano, la Madre, mentre il Padre è spesso assente, e se partecipa qualche volta alle sedute, sta sempre un po' in disparte, raramente in primo piano, sfocato, sullo sfondo. Egli ha deluso e non soddisfatto la Madre, che, depressa, colma il suo desiderio frustrato, con un legame d'amore precoce e divorante nei confronti del figlio. Madre-oggetto libidico, ma anche Mater Dolorosa, sepolta ed esposta dentro una edicola di santuario. Oggetto di attrazione e repulsione, entrambe violente, appare nei suoi sogni come una «vagina di ghiaccio» o una «donna senza testa che violenta un piccolo bambino, osservata, in disparte, da una specie di Madonna, che a quella vista si eccita». Nella realtà la Madre del Qualunque è stata una madre fin troppo presente ed apprensiva, dedita al figlio di cui ha soddisfatto i bisogni con una solerzia capace di prevenire il desiderio e di colmarlo prima ancora che venga formulato. In cambio di quasi nulla, se non di far accettare, senza limiti, quell'amore divorante, quel suo

vampirismo affettivo, quel suo essere ed esserci sempre, ovunque presente, anche nello spazio «tra il pollice e l'orsacchiotto». Con questa Madre buona e infelice, il Qualunque ha imparato precocemente ad usare una comunicazione non verbale, fortemente investita eroticamente, ma fortemente colpevole, in cui esprimere e soddisfare il reciproco desiderio fusionale, e contemporaneamente, un linguaggio tranquillizzante e banale, fatto di luoghi comuni, di esempi, di gesti banali di «come si dice», totalmente reificato e disinvestito, libero, ma a quale prezzo, dal desiderio divorante. Al bambino «troppo» amato, fuso e confuso con la Madre, è mancato il ponte verso il fuori, verso l'esterno, sostituito ogni volta da una risposta al desiderio troppo pronta ed esaustiva. Al linguaggio simbolico, portatore di una possibile dilazione e di una attesa-sostituzione metaforica, egli ha dunque preferito una sorta di linguaggio artificiale, come una protesi, fatto di esempi e di rituali, col quale muoversi, anestetivamente, tra le emozioni colpevoli o «agoniche», che non riescono a trovare parole per esprimersi. Tra il nondicibile delle emozioni e il tutto-detto e tutto-dato delle risposte materne, il Qualunque non ha mai potuto concedersi lo spazio-tempo per immaginare e fantasticare una *sua* risposta al desiderio, proprio perché la risposta al desiderio, fuso e confuso, con quello dell'Altro, è arrivata sempre prima. La Madre non ha mai potuto sopportare l'attesa, percependola collegata con la naturale tendenza del figlio ad utilizzarla «contro» di lei, per strutturare segretamente un lo separato; ella sapeva inconsciamente e temeva che nello spazio-tempo «vuoti» di risposte, il figlio si sarebbe allontanato da lei, sostituendola, togliendole così la possibilità, restitutiva e vitale per lei, di colmare la sua mancanza e alleviare la sua delusione. Dice Le Courbusier che la prima prova di esistenza è quella di occupare uno spazio, e Masud Khan aggiunge che in principio vi sono l'atto e il gesto. La realtà psichica è un *apres-coup*. Atto e gesto le danno inizio e ne det-

2) Masud Khan, *i sé nasco-* tano la sorte e il destino (2).

if'iSS^p.Ti? ¹ Boringhie»

Il gesto, quindi, dovrebbe creare uno spazio vuoto, ma rassicurante, in cui pensieri, fantasie, giochi, emozioni, immagini possano trovare il loro posto per esistere.

Gesto anche verbale, come è la parola della Madre, quella parola prima delle parole, suono significativa, compreso, ma non capito razionalmente, che funge da «sponda» alle incursioni dirompenti degli stimoli interni e esterni. Quando questa esperienza primaria è mancata o è stata inefficace, la gestualità e la parola diventano pericolose. A meno che non vengano imbrigliate nelle stereotipie e nelle ripetizioni. La parola e il gesto materno sono stati infatti esperiti dal Qualunque come un «troppo», come una invasione soffocante e ridondante, come un «pieno» in cui era impossibile trovare un piccolo spazio libero e segreto per sé. Dietro quei gesti e quelle parole c'è stata la realizzazione precoce e troppo esauritiva di un desiderio di reciproca fusione e inclusione, di unità onnipotente, con l'esclusione del terzo e la mancanza di ponti verso il fuori. Unità duale, quella del Qualunque e di sua Madre, rapidamente «forclusa» di fronte ai primi scontri con la realtà, con il mondo esterno e le sue richieste, ma che resiste indicibile e irrapresentabile, sprofondata nell'inconscio, difesa dai rituali ossessivi e dal rito della parola.

Il vuoto, che non è mai diventato una potenzialità ad esistere creativamente e a funzionare psichicamente, può essere vissuto solo come assenza e futilità. Il trauma di cui soffre il Qualunque è, perciò, in qualche modo, il trauma di ciò che non è avvenuto, di ciò che doveva aprirsi ed è restato chiuso, doveva lasciare uno spazio e invece lo ha tutto riempito. Si potrebbe dire che la vera patologia del Qualunque sia una patologia della gestualità, anche del gesto verbale. Sembrerebbe allora che l'atteggiamento analitico «classico», l'uso della parola, della neutralità e della attesa silenziosa, abbiano qualcosa di drammaticamente isomorfo con le sue modalità difensive, tirando dentro a giochi interminabili, a interpretazioni facilmente inglobabili nel suo pensiero labirintico e subito disattivate e uccise. La fatica analitica dovrebbe essere, allora, quella di trovare un passaggio e un ponte tra il suo linguaggio morto e mortifero, il linguaggio-protesi, e quel non-detto delle emozioni, non dicibile perché divorante e perché pre-verbale. Trovare, insomma, quel gesto o quella modalità gestuale che abbia il potere di

aprire, anziché, di chiudere, come è stata la sua esperienza, uno spazio vuoto e libero per immaginare. Lo scopo dovrebbe essere quello di trasformare lo spazio della seduta in una possibilità di dare un corpo a quel vuoto, un corpo fatto di immagini, fantasie, gioco.

«Ci sono delle donne, in fila, vogliono qualcosa da un piccolo bambino. C'è un extraterrestre al loro servizio, che lo prende e gli fa del male; lo castra. C'è il Padre, ma è inerme, dorme, non può aiutarlo. Le donne si impossessano del pene tagliato. Il bambino le supplica di restituirglielo, ma loro lo deridono, sono belle e crudeli. Lui rischia di morire dissanguato, ma in fondo non gli dispiace che delle donne possano avere tanto potere su di lui... Una* serie di donne, che non cambia mai. Il Padre è apatico. Dorme. Il bambino viene ucciso e sotterrato. Ma lì, sotto terra, acquista forza. C'è più caldo sotto terra e lui ora diventa potente e può rinascere. Allora la donna che tiene nascosto il suo pene nella tasca dovrà restituirglielo e questo darà forza anche al Padre che finalmente potrà svegliarsi, e prendersi una di quelle donne. Ecco, io mi sento come quello che viene fuori dalla unione di quel padre e quel bambino, anche se ho ancora bisogno di una stampella».

Questa incredibile «fantasia», rappresentata con sofferenza nella sabbiera, e verbalizzata (3), veniva dopo una lunga serie di altre rappresentazioni, che mettevano in scena le tappe dello straordinario viaggio che il Qualunque compiva, seduta dopo seduta per raggiungere e dare forma e parola a quell'indicibile, dentro di lui, che per tutta la sua vita aveva trovato solo la via dell'esempio e del rituale per esprimersi, camuffato. Il gesto e la parola, questa volta metaforica e fantastica, uniti nel dar corpo alla raffigurazione visiva, rappresentavano, per la prima volta, un possibile ponte per unire due livelli, finora tenuti rigorosamente distinti e separati: quello dell'emotività, dell'istinto, e quello del pensiero e della razionalità. La separazione, necessaria per la sua sopravvivenza, aveva però reso il pensiero rigido, difensivo, una protesi, appunto, e l'emotività intoccabile e pericolosa. Dietro queste «difese» egli scompariva letteralmente, annientato in un qualunque del linguaggio e della emozione

che lo faceva sentire vuoto ed inutile. Il Qualunque celebrava i suoi rituali «magici» che lo annientavano nel momento stesso in cui gli davano l'illusione di una assoluta onnipotenza. L'esempio, unico modo con cui il suo pensiero riusciva a dargli una immagine di sé, sigillava ulteriormente la sua impossibilità a toccarsi. Toccarsi e toccare il corpo della madre senza essere annientato. Questo il terrore, «l'agonia primaria», che ora per la prima volta, egli riusciva a rappresentare in un sogno ad occhi aperti, fatto da lui, con i suoi gesti, toccando un corpo simbolico, che era la sabbia. Attraverso e su quel corpo l'indicibile e l'irrapresentabile diveniva un dire possibile, come la resurrezione di quel bambino sepolto.

Questa possibilità di vedere rappresentati, di volta in volta, i vari aspetti della sua problematica più fonda, poteva avvenire nel momento in cui, attraverso il gioco e il toccare, regrediva ai primitivi livelli corporei. «Il corpo, dice Paolo Aite, a lungo collegato solamente all'esperienza del soddisfacimento del desiderio, riguadagna così il suo ruolo fondamentale nella comunicazione e nella nascita della rappresentazione mentale» (4). (4) p. Alte, «Note introduttive-L'immagine di un ponte, più volte rappresentato nelle successive raffigurazioni della sabbia, esprimeva, concretamente e metaforicamente nello stesso tempo, la ricerca di collegamento e di integrazione sia dei livelli scissi, pensiero verbale e istinto, sia del suo mondo inferiore e realtà esterna. La ripetizione di questa immagine era però, questa volta, ben diversa dalle stereotipe ripetizioni verbali e gestuali, cui era abituato. Indicavano una strada e uno sviluppo del suo pensiero e della percezione di sé, facevano cenno e alludevano a qualcosa di altro dalla loro mera dattila; simbolicamente, ma sempre più chiaramente, rimandavano a quella funzione paterna di Pontifex, funzione di contatto e collegamento, passaggio e agibilità, funzione di terzo tra due, di cui si era sempre sentito privo e di cui aveva sempre avuto bisogno.

Lentamente avveniva che, corpo, gesto, parola trovavano, nel gioco, una possibilità nuova e mai esperita di entrare in relazione e di integrarsi, veicolando emozioni e ricordi, sensazioni e fantasie, in cui il Qualunque poteva riconoscersi come singolo, portatore della sua indivi-

dualità di cui cominciava ad avere sempre meno paura. Anziché ripetere poteva cominciare ad esprimere. «È incredibile come la banalità e la superficialità mi rassicurino. Quando mi sta per venire l'angoscia, esse sono per me come una fitta nebbia, una nube bianca che mi avvolge e mi protegge... anche se mi impedisce di vedere. Cos'è che non voglio vedere? Forse cose che ho sempre saputo, forse quel mio «folle» amore per mia madre e il suo per me. Mio padre non c'è mai stato tra di noi, mai...».

Dopo quelle esperienze, nella sabbia, e la loro verbalizzazione, anche il suo parlare, lentamente, cominciava a cambiare: c'erano meno esempi nelle sedute, qualche «forse», molti «come se». Lentamente si creava un possibile passaggio tra quella «parola prima della parola», che era per lui la storia fantastica, quel sogno ad occhi aperti, rappresentato e costruito, toccando, nella sabbia, e un linguaggio meno stereotipo che faceva da ponte, tra quel primo livello di raffigurazione, per lo più spaventoso, e la presente esperienza di relazione con l'analista in cui il toccare, sia metaforico, che letterale, diveniva possibile, senza il terrore di una reciproca distruzione.

Parola e gesto, pensare e toccare, immaginare e agire, non più ostili e mortalmente nemici, potevano, per la prima volta, provare a collaborare; anzi la parola, ancorandosi alle immagini, prendeva spessore, peso emotivo e individualità. Parole sempre più spesso mischiate alle lacrime.

Accadde anche che, sempre più spesso, nella mente dell'analista, al nome «Qualunque», si andasse sostituendo quello di «Qualcuno».